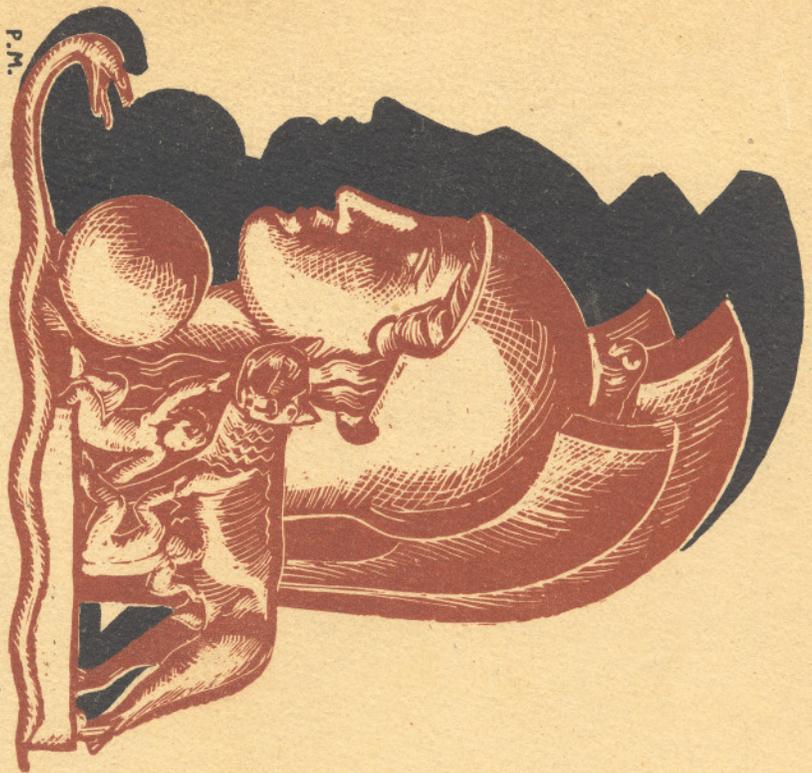


STRENNA
DEI
ROMANISTI

IV



P.M.

STRENNNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA
AB V.C. MMDCCXVI-1943-XXI E.F.

1943

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

ab U. c. MMDCXCVI

1943

XXI Era Fascista

AMADEI - AMATO - APOLLONI - BALDINI - BARBERINI - BARRERA
BARTOLINI - BELLI - BERNETTI - BIANCALE - BODRERO - BORG PISANI
BORGHESE - BOTTAI - BRIGANTE COLONNA - BUZZI - CAPANNA - CARRERAS
CARTOCCI - CECCARIUS - CIAMPI - CIARALLI - CIARROCCI - CIOTTI
CLEMENTE - COLECCHI - COSTA - CROCETTI - CUCCHIARI - D'ALOISIO DA
VASTO - D'ARDIA CARACCILO - DE FELICE - DE GREGORI - DE MATTEI
DI MARZIO - FERRAZZI - FONTANA - FORNARI - GARGIULLO - GASPERINI
GENTILINI - GESSI E. - GESSI L. - GIANI - GIGLIOLI - GNOLI U. - GRASELLI
BARNI - GUERRISI - HUETTER - JANDOLO - JANDOLO DE FELICI - LAVAGNINO
LIZZANI - LUCCHINI - MARCHETTI - MARIANI - MAZZACURATI - MOLAJONI
MONACHESI - MORBIDUCCI - MORICI - MUCCI E. - MUCCI R. - MUÑOZ
PAPALIA - PAPI - PARIBENI - PARTINI - PASQUALI - PEYROT - PIERMATTEI
PIETRO ROMANO - PIZZINI - PONCINI - PUCCI - PULLINI - PURIFICATO
SAITTO - SANTARELLI - SAVELLI - SCARPA - SCOTESE - SURDI - TADOLINI
TAGGI - TAMBURI - TOMASSI - TRILUSSA - TRIONFI - TROMPEO - TUCCIMEI
UNGARETTI - VALENTE - VEO - VERGANI



STADERINI EDITORE - ROMA

Compileri:

ORAZIO AMATO

CECCARIUS

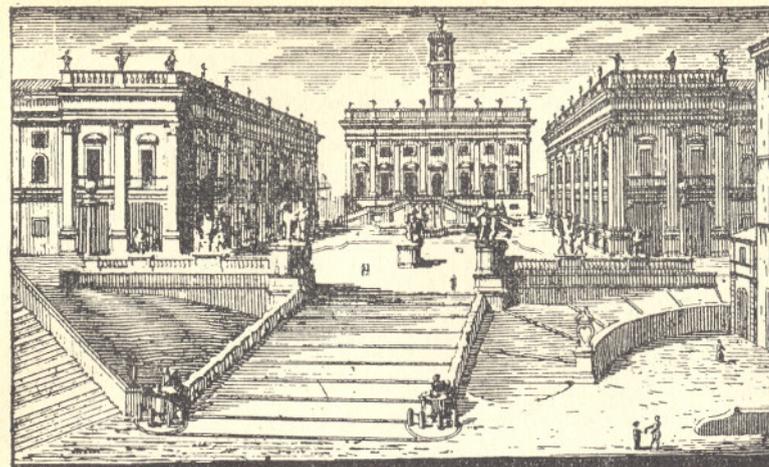
AUGUSTO JANDOLO

ANTONIO MUÑOZ

PIETRO PAOLO TROMPEO

ETTORE VEO

PROPRIETA' RISERVATA



*P*untuale come un innamorato all'appuntamento, esce anche quest'anno, per il 21 aprile, la « Strenna dei romanisti ». Non sono, infatti, i romanisti « gli innamorati di Roma? ». Ma certo il nome suonerebbe troppo smanceroso; ed io avrei anche pensato a quello di « fedeli di Roma » se il titolo non spettasse già, per diritto capitolino, ai nativi di Vitorchiano! Tutto sommato — nonostante l'autorità dell'Accademico Pasquali — io opto ancora e sempre per « romanisti ». Lascerà l'adito ad equivoci per i non iniziati, ma resta il più modesto, nella sua rinunzia ai ghingheri e lustrini degli aggettivi, e il più rispondente a quel che si vuol dire.

In fondo, di fronte a un nome come quello di Roma, c'è quasi una sorta di pudore a non farsi belli delle cose più grandi di noi: noi piccoli e « di passaggio » su questa terra, di fronte alla Città che vive e vivrà immortale.

E, del resto, il vero romano questo riposto pudore lo possiede come una virtù innata e diresti quasi che, se qualche volta indulge ad una frase o un'espressione un po' sboccata, fa anche questo per il suo temperamento congenitamente antiretorico.

Per quei quattro lettori « pignoli », che avranno la pazienza di leggersi prima la mia presentazione e poi gli scritti che alla Strenna hanno dato i nomi più illustri di Roma nel campo delle lettere e della cultura, io mi permetterò di segnalare i tre episodi che Roberto Paribeni ci racconta nei suoi acuti e gustosi « *Appunti di psicologia romanesca* ». Quel monsignor Camassei che in un momento scabroso, sorride di sé e del suo possibile destino, pensando alle reliquie, che domani si potrebbero di lui conservare in qualche sacrestia: « un'urnetta di vetro, due ossetti dentro, due candelette davanti », è veramente romano in tutta l'accezione del termine.

« Un'urnetta, due ossetti, due candelette », quei tre diminutivi vi rivelano subito tutto il desiderio e direi « la ricerca », se da ciò non esulasse ogni leziosità e ostentazione, di ridurre le proporzioni. Gli è che il romano troppo ha visto e vede di grande, per non possedere appunto il senso delle proporzioni.

Non meravigliamoci, dunque, se questa Strenna si apre con una « favola » di Trilussa, che si illumina di una fede tanto schiva quanto profonda, e poi ci parla con garbo tutto baldiniano della prima « peparola » a Via Cimarra e poi dello spirito di rione e di quartiere e di osterie romane e di altri argomenti « minori ».

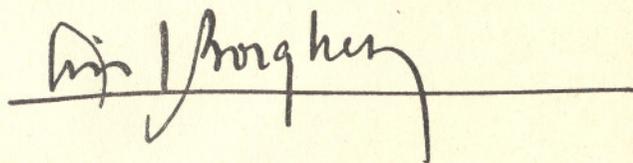
Io, che un po' sono romano e un po' toscano (fate pure, se volete, mezzo-toscano), confesserò che non trovo molto

di mio gusto talune incisioni di Pinelli, dove gli uomini appaiono più alti dei monumenti. E anche non potrei mai condividere la soverchia indulgenza di qualcuno per la « Roma-villaggio ». Ma poi penso che anche Machiavelli si compiaceva di « ingaglioarsi » con osti, beccai e fornaciai, giocando tutto dì a cricca e a trich-trach, per poi alla sera vestire « panni curiali » e chiudersi nello scrittoio a colloquio con i grandi spiriti del passato; e forse la sua penetrazione politica gli veniva tanto dai colloqui aulici quanto da quelli plebei.

Dal fertile, inesausto « humus » di Roma non si sono espressi tanti di quei prodigi di eroismo, che sono ricordati nel volume monumentale che la Commissione per il Mausoleo Ossario Gianicolense ha dedicato ai Caduti per Roma e che Ceccarius ci ricorda nel suo « *Largo dei Librari* »? E non ha dato un suo scritto a questa Strenna, il romano Franco Lucchini, asso degli assi della mia aviazione ed eroe fra i mille e mille eroi romani della guerra che si combatte?

Ma questa Strenna porta anche la testimonianza, in un suo bel disegno, dell'amore a Roma di Uno, parlo di Carmelo Borg Pisani, il quale ora ha suggellato col sangue questo suo infinito amore.

Perciò, cari romanisti, non ve l'abbiate a male se qualcuno, magari « romano de Roma » come Pasquali, si lascia sfuggire, poniamo, dei toscanismi. Chi dice Roma, dice Italia.



VICTORIO EMMANVELE III REGE ET IMPERATORE
BENITO MVSSOLINI MODERATORE ITALAE REI
AVSPICIBVS

AVSONIOS MILITES
PRO CIVILI EVROPAE CVLTV ATQVE HVMANITATE
STRENVE DIMICANTES
EOSQVE POTISSIMVM IN ACIE ABSVMPTOS EGREGIE
PRAESENTES VERO HABITOS AD SIGNA
ROMANI CIVES
GRATIS PROSEQVIMVR HONORIBVS
ADPRECANTES
VT RVBENTI HEROVM EDITA SANGVINE
TANTAEQVE VIRTVTI PARISSIMA
NIVEIS FESTINET VICTORIA EQVIS DEVECTA
ITALIAE MATRI
VIRENTEM LAVRVM IMPOSITVRA CRINIBVS

DIE VRBIS NATALI
XI KAL. MAIAS ANNO DOMINI MCMXLIII
A FASCIBVS RESTITVTIS XXI

RAFFAELLO SANTARELLI

Nei Nomi augurali del Re Imperatore Vittorio Emanuele III e di Benito Mussolini Duce d'Italia, noi Cittadini di Roma tributiamo riconoscenti onori ai Soldati Italiani, strenuamente combattenti per la Civiltà d'Europa, e sopra tutto a coloro che, caduti sul campo della gloria, sono tuttora considerati « Presenti alle Bandiere ». E formuliamo l'augurio che, vivificata dal rosso sangue degli Eroi e del tutto adeguata a tanto grande valore, fulgida giunga col bianco traino dei suoi cavalli l'alata Vittoria ad incoronare di sempre verde alloro le chiome della Madre Italia.

Nel Natale dell'Urbe, 21 Aprile 1943-xxi



NEL NOME DI ROMA, COL VALORE DEI ROMANI

MEDAGLIA D'ORO

alla bandiera dell' 80° Reggimento Fanteria "Roma", :

« In avanguardia ad una Divisione impegnata per l'accerchiamento di preponderanti forze nemiche, quantunque separato dalla propria colonna, attaccava arditamente l'avversario, sgominandolo. Distintosi al forzamento del Nipro e nella battaglia di Petrkowka, si lanciava con grande animosità all'inseguimento del nemico e fedele alla sua antica reputazione di valore, incurante delle più aspre fatiche e privazioni, raggiungeva per primo le forti retroguardie avversarie, cui negava tregua e scampo, debellandone ripetutamente l'ostinata resistenza. Inoltratosi tra gelo, fango e pioggia per trecento chilometri in territorio infestato da partigiani, affrontava di nuovo impari lotta, resa più perigliosa dall'isolamento e dalla penuria di rifornimenti, e al nemico quattro volte superiore di numero, che deciso ad annientarlo lo circondava rabbiosamente in un villaggio, imponeva rispetto per nove giorni di duri combattimenti obbligandolo infine a cedergli il passo. A conferma delle sue fiere qualità militari, si acquistava meriti altrettanto eletti nel prosieguo delle operazioni offensive e nella tutela di un delicato settore difensivo, nonostante che l'eccezionale crudeltà dell'inverno imponesse ai suoi ranghi duramente assottigliati inenarrabili patimenti e sacrifici ».

Fronte russo (Iasnaja Poliana, Wionowka, Shelesnoje, Gorlowka, Nikitowka, Chazepetowka, Ploskij), agosto 1941-maggio 1942-XX.

MEDAGLIA D'ARGENTO

alla bandiera dell' 81° Reggimento Fanteria "Torino ..":

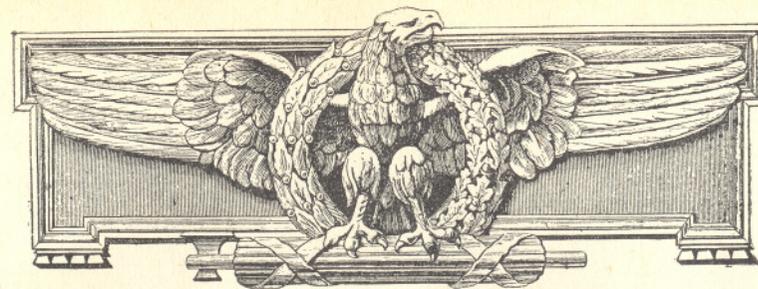
« Unità salda e potente alla quale la coesione degli animi e la prestanza e la disciplina dei ranghi affidavano qualità militari tra le più altere e redditizie, in due mesi di marce operative superava compatta itinerari di 1700 chilometri fra fatiche estenuanti, sofferenze più aspre del solleone ed il tormento della pioggia e del gelo lungo piste di fango insidiate dalla presenza di campi minati. Chiamata alla battaglia per l'annientamento di numerose forze avversarie testimoniava del suo elevato spirito e della sua abilità manovriera affrontando il nemico agguerrito ed ostinato, rompendolo in rude giornata, inseguendolo con ardimentosa risolutezza e chiudendolo, in concorso di unità di altra Divisione, nella sacca di Petrkowka. Intrepida e tenace, distintasi per generoso tributo di sangue in favore di una nostra colonna avviluppata, dava ripetute affermazioni di temerità e di valore in azioni di spionaggio a munite posizioni nemiche. Partecipando con proficuo slancio all'attacco delle munite linee bolsceviche quantunque assottigliata da perdite rilevanti, assicurava infine l'inviolabilità di esteso settore difensivo, nonostante i sacrifici e gli stenti imposti dall'eccezionale rigidità dell'inverno ».

Fronte russo (Stakjekojadaki, Kumenka, Gorianowskije, Petrikowka, Mogilapawlowkaia, Soofiewka, Rixkouwo, Chazepetowka, Stazione Bulawin, Malo Orlowka, Nowaia Orlowka), agosto 1941-maggio 1942-XX.

alla bandiera dell' 82° Reggimento Fanteria "Torino ..":

« Emulo delle generose tradizioni della nostra fanteria, affermava con elevatissimo morale e fiero spirito di sacrificio la gagliardia dei suoi ranghi superando compatto itinerari di 1600 chilometri tra fatiche estenuanti, le sofferenze più aspre del solleone ed i tormenti della pioggia e del gelo lungo piste di fango insidiate dalla presenza di campi minati. Distintosi nella manovra per l'accerchiamento di grandi unità bolsceviche a Petrkowka, dava nuovo risalto alle sue salde qualità militari, quando raggiunta la zona del Donez sbaragliava in ripetute azioni offensive e numerosi scontri le agguerrite formazioni avversarie che, anche protette da forte nerbo di cavalleria, gli contenevano il passo. Impegnato nell'attacco a munite posizioni nemiche, con irruenza decisiva e sperimentato valore ampliava la penetrazione di nostre colonne, e quantunque assottigliato dalle perdite, assicurava l'inviolabilità di un esteso settore difensivo reso più arduo dalla eccezionale rigidità dell'inverno ».

Fronte russo (Obuchowkije, Kurilowka, Krostowke, Ubeshischtsche, Rikowchazepetowka, Jelenowka, Junikomunar, Bosackawka), agosto 1941-maggio 1942-XX.



Nel nome di Roma che mi ha dato i natali, dai cieli mediterranei, che furono e sono di Roma, per la gloria dell'ala italiana, nel senso di assoluto dovere di vittoria sempre affermato dalla gente di Roma, rinnovo il giuramento di combattere per la Civiltà che si irradia dall'Urbe contro la barbarie di oriente e il sopruso e il tradimento d'occidente.

Questo mi comanda l'esempio di epiche gesta del mio IV stormo consacrato in imprese leggendarie dal sangue del Col. Leotta - Ten. Col. Romagnoli - Maggiori Larsiment, Laurin e Maddalena - Capitani Guiducci, Dagassi, Argenton, Pluda - e di tanti altri oscuri eroi, monito al nemico delle virtù guerriere della nuova generazione d'Italia.

A Roma, che m'annovera tra i suoi figli, ove ho appreso ad amare soprattutto la Patria, ed ogni gioia di vita subordinare a questo immenso amore, ricorro con la nostalgia del pellegrino, che nelle soste della sua diuturna fatica, si riposa soffrendo nel ricordo della casa lontana.

FRANCO LUCCHINI

Capitano R. A. Franco Lucchini, romano del Tiburtino, ventottenne, asso della caccia italiana, 78 combattimenti, 7 ricompense al valore, numerose citazioni all'ordine del giorno e alcune ferite.



Una simpatica iniziativa « romanista », promossa dal R. Museo d' Etnografia Italiana è stata la Mostra degli acquerelli di Achille Pinelli, di proprietà del gr. uff. Alessandro Tomassi. Inaugurata nelle sale della R. Accademia di San Luca il 15 maggio 1942-XX dal Ministro dell' Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, alla presenza del Governatore di Roma, del Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta, di distinte personalità del mondo letterario ed artistico, da un nutrito stuolo di « romanisti », convenuti a prender visione dell' opera del figlio del « pittor di Trestevere », la Mostra fu onorata dalla visita della Maestà del Re Imperatore e dell' A. R. la Principessa di Piemonte



IL GOVERNATORE DI ROMA E IL DIRETTORE GENERALE DELLE ARTI, MARINO LAZZARI,
ALL'INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA PINELLIANA

Præph' q'no d'arivasse a Roma mia.
Si muore oppo' arivasse,

(da un autografo di G. G. Belli)

La Guida

Quella vecchietta ceca che incontrai
la notte che me spersi in mezzo ar bosco,
me disse: - Se la strada nun la sai
Te ci accompagno io, ché la conosco.

Se hai la forza de venimme appresso
de Tanto in Tanto Te darò una voce
fino là in fondo, dove c'è un cipresso,
fino là in cima, dove c'è la Croce... -

Io risposi: - Sarà... ma Trovo strano
che me possa guida chi nun se vede... -
La ceca, allora, me pigliò la mano
e sospirò: - Cammina... -

Era la Fede.

(1942)

Trilussa

PRIMA "PEPAROLA", A CIMARRA

« Già, tu sei della Caprareccia... ».

Ricordo ancora il tono misto di intolleranza e di commiserazione col quale queste parole uscivano dalla bella bocca della signorina Lavinia Holl', mia maestra della prima « peparola » (preparatoria: si dice ancora?) all'indirizzo di certi scolari che provenivano da Via Caprareccia: via d'aspetto, a dire il vero, poco rassicurante che unisce a gomito Via Urbana e Via Panisperna.

Al n. 207 di Via Panisperna, quasi all'altezza della chiesa di San Lorenzo, la mia scuola era allogata in poche stanze, più da borghese appartamento che non adatte alle necessità d'un insegnamento elementare, al primo piano d'un vecchio palazzo di severo aspetto che, a mezzo secolo di distanza, esteriormente è rimasto tal quale: con la vista, dalla strada, in fondo al cortiletto, di una fontana muragna fiancheggiata da due grandi erme di satiri scurite dal tempo e dall'umidità. Le finestre della mia classe davano sull'angusta e postribolare Via Cimarra.

Buoni secondi, nella rumorosità e nella sguaiataggine, a quelli della Caprareccia erano giudicati gli scolari provenienti da Via Ciancaleoni e da Via Capocci, che s'affacciano su Panisperna poco sotto il ciglione dominato da palazzo Cimarra e che sulla destra di Panisperna calano giù a Piazza degli Zingari, altro centro malfamato di reclute per la « peparola » della signorina Holl'. A quel tempo Via Panisperna, non ancora allacciata a Via Milano col trincerone scavato attraverso l'Orto Botanico e garantita per la ripidità stessa della sua pendenza in tutta la sua lunghezza dall'invasione del traffico, viveva una sua vita raccolta, esclusivamente monticiana: e la scuola era frequentata esclusivamente, irrimediabilmente, da monticiani.

Il più « signorino » della classe ero io, domiciliato in quella Via de' Serpenti che era, e resta, il gran Corso del rione Monti. Al mo-

mento di mandarmi a scuola era stata lungamente dibattuta in famiglia la scelta dell'istituto di educazione: privato o comunale? Si decise per la vicina scuola comunale di Panisperna perchè proprio nel nostro casamento, e buona amica di famiglia, c'era una giovane che insegnava, in una classe più avanzata, nella stessa scuola, la quale giovane avrebbe potuto, oltre che accompagnarmi molte mattine a scuola, tenermi d'occhio e tenersi meglio al corrente delle mie buone e male fatte. Bisogna dire che io ero tutt'altro che un prodigio di sveltezza: carattere forastico e timido all'eccesso, bastava una mezza parola a farmi piangere disperatamente. Spicciare una frase era per me sui primi tempi un tormento reale, e preferivo — questo non mi accadde una volta sola — farmela sotto piuttosto che alzare i due queruli diti della mano destra. Sempre attaccato alle sottane di mia madre e di mia sorella — fratelli non ne avevo, nè compagni da bazzicare in casa o fuori; mia sorella andava a scuola dalle monache francesi di madama Courbalè in Via Milano —, io guardavo di soppiatto con spaventata ammirazione i « mascalzoni della Caprareccia ». I quali per altro non dovevano nutrire molta simpatia per chi aveva il cestino della colazione meglio guarnito, il grembiale più pulito, il collo meno nero, la faccia più lavata, le chiome meglio pettinate. Giacchè ero anche l'unico della scuola a portare i capelli lunghi: se non che, alla fine dell'anno scolastico, mia madre giudicò necessario di scorciarmeli, per aver trovato nel pettine un « abitante » di indubbia origine caprareccia o ciancaledonia.

La iattanza del linguaggio e la violenza del gestire dei poco avvicinabili compagni, quelle parolacce e quegli'improperi di puro stampo monticiano facevano battere violentemente il mio benfatto cuoricino; ma tanto più mi sentivo proibiti quelle parolacce e quegli atteggiamenti tanto più l'attenzione mi ci si incantava. Trascinato per mano dalla Mamma a noiose soste e visite dalla mercantina o dalla modista io consideravo con una sorta d'invidia profonda i ragazzi che all'uscita dalle scuole si potevano sbattere la cartella in testa o rovesciare a suon di pugni sul selciato. Avrei dato non so che cosa per poter giocare anch'io a pallina o a battimuro o con le figurine delle scatole di cerini sotto gli archi del Colosseo e far andare il « picchio » sulle lastre sonanti del marciapiede con uno spago bene umettato di

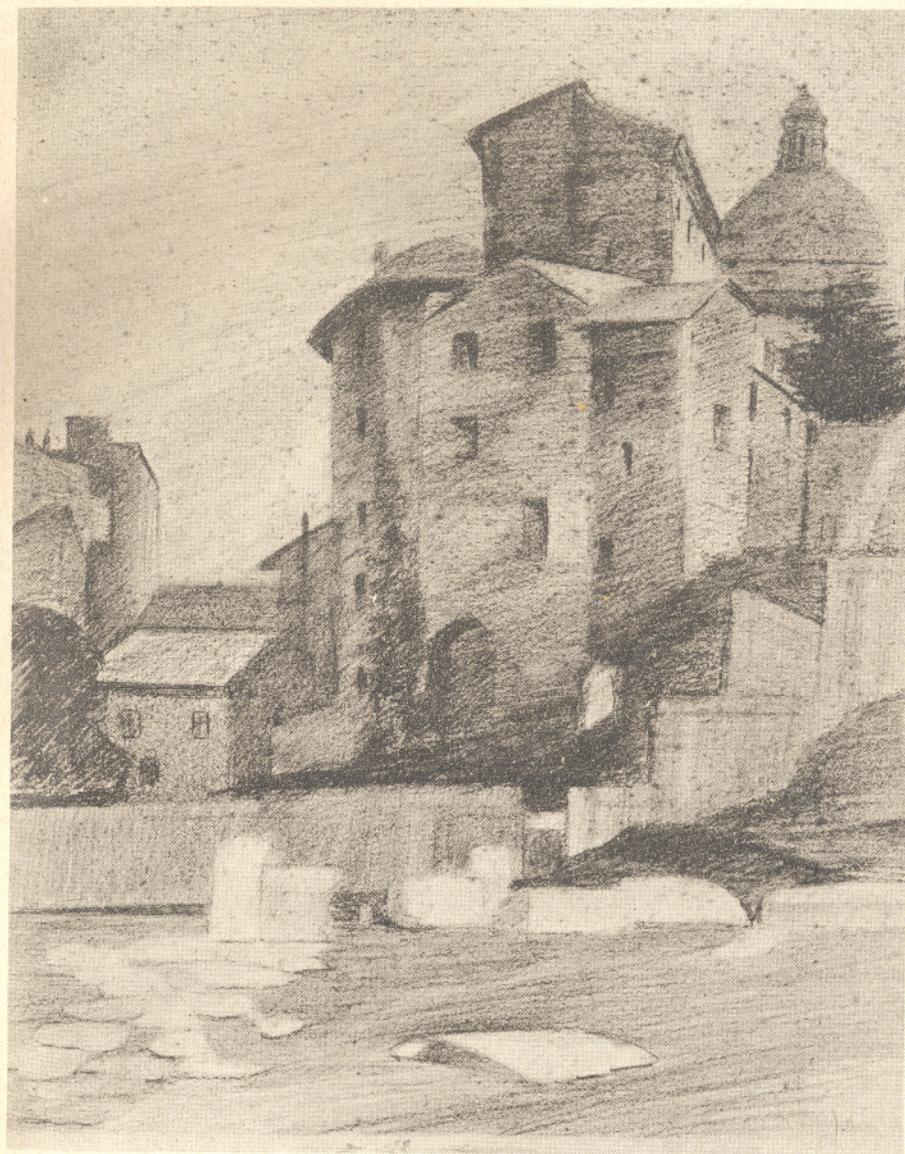


... al n. 207 di Via Panisperna...

saliva. La mia timidezza m'incatenava alla mia solitudine, pur sentendo fortissima l'attrazione della strada: Non ho mai giocato a salta la quaglia, povero, imperfetto bambino! Fuori di scuola qualche volta mi rifacevo, e non so dove ne trovassi il coraggio, scappando cinque minuti di casa per andare a trovare il figlio della lavandaia, che abitava al pianoterra d'un casone, sull'angolo Serpenti-Panisperna, poi demolito per la costruzione della Scuola professionale femminile. Il figlio di Paolina lavandaia, si chiamava, dolce nella memoria, Caccoletta e m'insegnava le prime «vassallate». (L'ho rivisto, con mia delusione!, pochi anni fa tutto ben vestito con una catena d'oro attraverso il panciotto).

Procedendo negli studi e negli anni, pur conservandomi piuttosto «signorino», un certo panciante per i riottosi, gli sbracati e gli scamicciati m'è sempre rimasto. Ma i tanti Caccoletta della insocialità e della incultura che ho poi conosciuto e frequentato nei caffè e nelle redazioni e che pur mi hanno tenuto per molto tempo in qualche soggezione, mi hanno fatto, ed avevano le loro brave ragioni, sempre scarso credito.

ANTONIO BALDINI



CARMELO BORG PISANI: VECCHIA ROMA
(disegno offerto dalla R. Accademia di Belle Arti di Roma intitolata al Martire maltese)

APPUNTI DI PSICOLOGIA ROMANESCA

Non pretendo di rivelare delle novità, se dico, che uno dei caratteri essenziali dello spirito romano è quello di una serenità quasi imperturbabile derivante da una lunga tradizione di gente che ha visto tante cose, e che sa comandare ai propri nervi. Esempii potrei citarne molti *domi militiaeque*; penso di raccoglierne qui tre di altissime e di modeste persone.

* * *

Una delle più inattese avventure della mia vita fu quella che mi portò a terminare la guerra 1915-1918 nel nostro reparto dell'esercito alleato in Palestina. Rotto il fronte ottomano nel settembre 1918, si apprese, che il Patriarca Latino di Gerusalemme, il romano mons. Filippo Camassei, a suo tempo quale suddito di paese nemico deportato dai Turchi, era a Caifa, e si ebbe la cortesia di inviare un ufficiale italiano a rilevarlo e a ricondurlo a Gerusalemme, e si prescelse un romano come il monsignore. Ebbi così occasione di conoscere quel venerando prelado, che fu poi cardinale, e che era uomo di una pietà religiosa così elevata, intensa e profonda, quale raramente mi è stato dato di ritrovare. In quel paio di giorni che rimasi con lui, per il piacere di ritrovarsi dopo tanto tempo con un concittadino, quel santo uomo mi dimostrò la più confidente benevolenza, e mi narrò tra l'altro le vicende della sua deportazione e della sua dimora a Caifa. Non che le autorità ottomane avessero abusato dei loro poteri, ma quel viaggio con una scorta di soldati turchi un po' primitivi, lo spettacolo che si era avuto a Gerusalemme stessa di torme di poveri Armeni deportati anch'essi e costretti a penose marce di centinaia e centinaia di chilometri a piedi senza alcuna preparazione logistica, per modo che la pallottola o la sciabolata del gendarme di scorta diventava alle volte un atto di pietà, la sovraccitazione a Caifa alla notizia della definitiva sconfitta, tutto questo non aveva reso ameno nè il viaggio, nè il soggiorno. E il buon patriarca mi diceva sorridendo: « Ci cre-

dereste che qualche volta la fantasia correva, e mi ripresentava davanti agli occhi quello che avevo visto in qualche sacrestia romana: un'urnetta di vetro, due ossetti dentro, due candelette davanti: reliquie di monsignor Camassei morto in Terra Santa per mano di infedeli».

Avendo ancora per più volte avvicinato quell'uomo veramente di superiori virtù, io sono assolutamente persuaso, che se egli avesse dovuto dar la vita per la fede, lo avrebbe fatto col più sereno coraggio e senza la minima esitazione, e sarebbe stato invitto martire come il suo tanto più antico collega in vescovato: S. Ignazio di Antiochia. Soltanto che S. Ignazio, nato sotto il fervido sole d'Oriente, sentì il bisogno di gridare: « Vengano su di me i leoni e tutto mi lacerino, si moltiplichino su di me ogni tormento, siano fracassate le mie ossa, ecc. ecc. ». Mons. Camassei di fronte alla morte avrebbe col suo mite sorriso ripensato ai due ossetti e alle due candelette della sacrestia romana.

* * *

Mons. Ignazio Garroni, un degnissimo prelato romano anche lui, morto più che ottantenne alcuni anni or sono, era stato consacrato sacerdote poco prima del 1870, e nella fresca, animosa giovinezza (si conservò vigorosissimo fino in tarda età) sentiva più vivaci gli impulsi verso l'esercizio pieno, coraggioso, quasi soldatesco del ministero, che in tutta la vita esemplarmente compì.

La sera del 20 settembre 1870, cessato il breve combattimento che pure aveva vivamente impressionato la cittadinanza, il giovane Don Ignazio ritenne suo dovere fare un giro per i luoghi dove si era combattuto, per vedere se per caso qualche ferito disperso abbisognasse del suo religioso conforto. Andare in giro in quella notte vestito da prete per la campagna intorno alle mura di Roma non pareva possibile, ma a Don Ignazio non mancava modo di attuare il suo piano. La sua famiglia era proprietaria di terre intorno a Roma, e nella casa abitata in città non mancava tutta l'attrezzatura necessaria per la visita quotidiana di quei beni. Fu pertanto assai facile a Don Ignazio trovare stivali, guardamacchie, pastrano, cappellaccio, buttare la bardella sul dorso d'uno dei cavalli della scuderia e prender la via della campagna come i suoi facevano, e come egli stesso tante volte aveva fatto prima di consacrarsi a Dio.



IL CARD. FILIPPO CAMASSEI



DON IGNAZIO GARRONI (al centro)

Non trovò ostacoli alla porta dalla quale uscì, e poté compiere il suo giro, prendendo informazioni alle case coloniche, alle osterie suburbane sulla eventuale presenza di feriti, dopo di che qualche ora dopo la mezzanotte non so più da qual porta rientrò in città. Per raggiungere la propria abitazione doveva attraversare Piazza Colonna. Non ostante l'ora tarda in piazza erano ancora gruppi numerosi di persone, specialmente di patrioti che inneggiavano al grande avvenimento di quel giorno, si interessavano ai movimenti delle truppe italiane e pontificie, ecc. Don Ignazio per il suo vestito e per la disinvoltata sicurezza del suo cavalcare era un buttero perfetto... ma aveva il viso raso, cosa che allora non era in uso tra secolari. Tra quei gruppi di gente in preda a una spiegabile eccitazione la vista di questo notturno cavaliere imberbe non passò inosservata; qualcuno cominciò a domandarsi: chi è quello? qualcun altro a sussurrare: è uno travestito, è un prete, è un zuavo, è il comandante degli Svizzeri. Uno più risoluto afferrò per il morso il cavallo: chi sei? Dove vai?

Chiunque forse si sarebbe impressionato, avrebbe tirato giù una spiegazione lunga e inutile se non dannosa; nella romana sua calma Don Ignazio vide, che c'era una sola frase atta a risolvere la situazione, a far dileguare ogni sospetto, a lasciar libera la strada. E quella frase più romana invero che sacerdotale egli se la trovò pronta sulle labbra, e la pronunziò: « Li mortacci tua, lassa er cavallo ». Successo pieno, coro di voci: Ah è romano! Sciolto l'assembramento, via libera.

Quella frase invero è tipica, consustanziale, esclusiva della romanità, non esce dalle mura dell'Urbe. Saperla tirar fuori a tempo è segno sicuro di appartenenza alla più autentica *civitas*, e se quella sera l'ha detta un prete, non mai forse fu più appropriato il latino di fra Cristoforo: *omnia munda mundis*. E un po' d'indulgenza io chiedo anche per me, se ho pensato di volermi render ragione del perchè quella imprecazione sia così assolutamente e inconfondibilmente romana, e se ragionandovi sopra, non la trovo così brutalmente e stupidamente malvagia, come alla prima impressione può sembrare. Naturalmente si tratta di una frase, diciamo così, polemica, la si dice a un nemico, e la si dice per offenderlo. Ora appunto l'averla adottata è una conseguenza del profondo senso familiare che dalle origini della nostra storia è una delle più solide virtù della nostra stirpe. La vene-

razione per i propri antenati, il culto dei morti della propria gente fu religione sovrana per i Romani antichi; ad ogni passo nei loro scritti ci troviamo dinanzi i *maiores nostri*. Non v'è che il popolo giapponese che abbia altrettanto vivo il rispetto per i propri antenati. Ora non so, come i giapponesi si regolino, quando escono dai gangheri, cosa che forse non succede loro di frequente; ma per noi si comprende, che volendo offendere un altro e volendo fargli sentire l'offesa, non ci può esser nulla di più efficace che toccarlo nei propri morti. Il male perciò è nell'odio, non nel modo di manifestarlo.

* * *

Settembre 1923. Mastro Cesare De Carolis, falegname addetto al Museo Nazionale delle Terme, romano di purissima razza, artigiano abilissimo e intelligente, spirito nobile e retto, galantuomo a tutta prova, schietto e saldo come un bel tronco di quercia, esce con me dal Museo per assistere all'arrivo di re Giorgio V d'Inghilterra in visita a Roma. Saluta con deferenza da persona educata il sovrano amico, e tornando al suo lavoro, con tutta serietà, dice: « E puro questo se lo semo lavorato ».

I nomi, mio buon mastro Cesare, non li conoscevi, ma quanto meglio di questo tuo direttore che sa di latino, tu sentivi che per quella strada eran passati già, chi in catene, chi a chiedere una corona, chi a cercar pace: Giugurta, Vercingetorige, Carlo Magno, Ottone III, Carlo V, Cristina di Svezia e tanti e tanti altri!

ROBERTO PARIBENI



(Lucilio Cartocci)



FERRUCCIO FERRAZZI: « IL RITORNO DEL NONNO A TIVOLI »

LETTERA AI ROMANISTI

Cari amici,

non potevate scegliere titolo più equivoco. Romanista, come accennavo nel « Corriere della Sera » del 12 gennaio, ha già almeno tre significati, e due sono relativamente antichi: quello di « studioso di diritto romano » e quello di « studioso di letterature romane ». Questa duplicità non ha dato noia ai giuristi, indifferenti a qualunque parola non sia *nomeniuris* ma ai filologi-romanzi, che qualche volta hanno anche sensibilità linguistica. « Romanzista » a me sembra che non vada perchè può suscitare altri equivoci, e l'autorità del passo del Meo Patacca, scavato da uno di voi, non basterà, credo, a procurargli consensi (chè la letteratura romanesca che si legge comincia dal Belli). « Romanologi » scrive ostinatamente da decenni, sull'esempio di Vincenzo Crescini, Clemente Merlo, e non si vede sinora che i colleghi seguano il suo esempio. Del resto in paese romanzo si può dire e si dice « neolatinisti ».

I terzi romanisti, quelli del tifo per la Roma, modernissimi ma venuti a tempo per essere accolti nell'appendice di Migliorini al Nuovo Panzini, danno poco noia. Il tempo che gli sportivi erano tutti analfabeti è passato da un pezzo: qui a Firenze (io sono un Romano in dolce esilio) un professore universitario di filosofia si è fatta cadere la retina a furia di berciare e divincolarsi a una partita di calcio; uno studente di lettere è campione dei quattrocento metri ostacoli e di sci, un altro ha vinto i prelittorali di marcia, un altro è agonale dei quattrocento metri piani, un altro ancora è campione del lancio del giavellotto; la nostra Facoltà ha vinto i prelittorali di atletica e riesce regolarmente la prima nella semiseria corsa campestre delle matricole. E con tutto ciò si può giurare che i tifosi della Roma non pubblicheranno mai una strenna!

Se foste stati più prudenti, avreste accettato il consiglio di un amico specialista di glottologia recentissima, storica ma più nomi-

nativa, e vi sareste chiamati « romanofili ». Ora, se non fosse troppo tardi, dovrete dar retta a me e intitolare la vostra pubblicazione « Strenna dei Romaneschi », tanto più che la vostra Roma, non lo dico per farvi ingiuria, non è né quella dei Tarquini, sulla quale ho qualche diritto io, né la Roma della repubblica, dell'impero, medioevale, ma la Roma romanesca, dal Cinquecento in poi, da quando ebbe il dialetto che suppergiù si parla ora, e la struttura sociale che ancora oggi è rimasta quasi un nocciolo circondato, sia pure, da molta polpa nuova.

Ma forse la vostra non è ostinazione, ma astuzia. Forse voi volete che le bibliografie straniere, citando, come accade, di seconda mano, vi elenchino nei capitoli di filologia romanza e di diritto romano; e calcolate che molti dotti stranieri cadano nella trappola e vi ordinino e rimangano poi delusi e indignati trovando qualcosa di molto diverso da quello che aspettavano. Così, se essi si arrabbiano, voi ci rifate le spese della pubblicazione. Ma forse senza volerlo acquistate così anche ammiratori e amatori alla vostra Roma romanesca. Uno su dieci superato il periodo dello sdegno, pur di non aver speso invano, riprenderà in mano la strenna, ne avrà gioia, s'innamorerà dei vostri studi.

Questo augura a voi il Romano esule, che non ha nessuna intenzione di ritornare stabilmente in patria.

GIORGIO PASQUALI

RISPOSTA

Per mettersi a polemizzare su una questione di lingua con un filologo della forza di Giorgio Pasquali ci vuole proprio un coraggio da vero romano, o se preferite, da romanesco, o addirittura da romanista. Pure non possiamo lasciare senza risposta la lezioncina che il carissimo amico accademico ci ha voluto dare. Gli ricorderemo dunque, che romanista oltre ai due più comuni significati di cultore di diritto romano e di studioso di letterature neolatine, e a quello



In tempo di pace i « romanisti » eran soliti riunirsi ogni sabato in qualche osteria romana. Ora, invece, sono ospiti di Augusto Jandolo nel suo studio di Via Margutta. Alle riunioni interviene talvolta anche il principe don Gian Giacomo Borghese, Governatore di Roma

(foto Vasari)



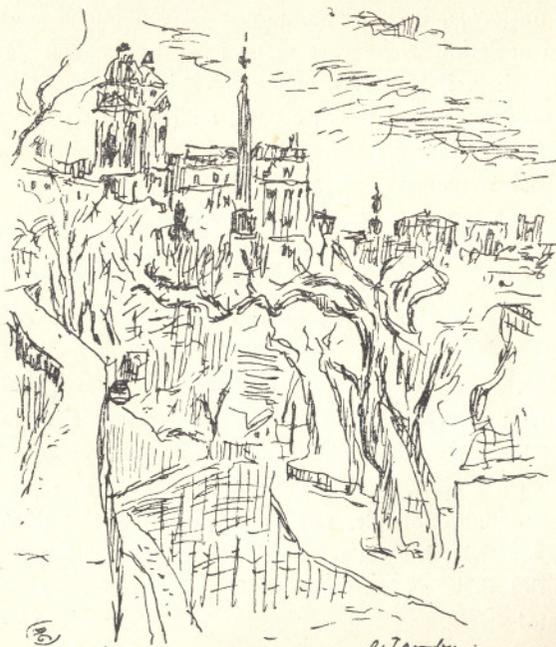
UN GRUPPO DI « ROMANISTI » MENTRE SI PREPARA LA STRENNA

recente di tifoso della Roma calcistica, ne ha anche un terzo, e di vecchia data, perchè lo suggerisce il Tommaseo, ed è di chi « parreggia per Roma in quel che concerne l'autorità della Santa Sede o della corte romana ». E come mai una stessa parola può voler dire tante cose? Perchè, se non erriamo, romanista è un sostantivo derivato da Roma, e Roma, Pasquali caro, è una cosa così immensa, così varia, così multiforme, che si può essere romanisti in cento e in mille modi. Romanista viene da Roma, come da arte artista, che pure ha infiniti significati, perchè l'arte è grande quanto Roma; e ognuno che si occupa di cose romane, sia di diritto, che di lingua, di antichità, di storia, di costumi, di poesia, può esser chiamato romanista. I due significati più comuni non hanno altra autorità che quella dell'uso (limitato del resto al mondo dei dotti), e l'uso, tu me l'insegna, non obbedisce a restrizioni di misura e di tempo, e non sopporta regole e sentenze di filologi, ma nasce spontaneamente sulla bocca della gente, si trasforma, invecchia, muore. Così con buona pace dei giuristi e dei neolatinisti, che pare se ne fossero creato un duplice monopolio (perdona il bisticcio), anche i tifosi del calcio si sono fatti avanti a pretendere quel titolo; e oggi, anzi ormai da qualche anno, ci facciamo avanti anche noi, e le nostre pubblicazioni formano la « collana dei romanisti », e in certe osterie romane (quando ci si poteva andare), la nostra era chiamata da tutti la tavola dei romanisti. Se Dio ci dà vita, fra qualche tempo figureremo perciò anche noi nei nuovissimi dizionarii. *Romanofili?* No; puzza troppo di cattedratico; *romanesco*, che tu ci consigli, ha di regola significato di popolare, di dialettale, e non tutti fra noi si occupano solo di Belli e di Pinelli, ma c'è chi tratta di cose romane in senso più vasto e dottrinale. E poi anche questo vocabolo ha diversi significati. Va al mercato di Campo di Fiori e sentirai gridare: « *Belli li romaneschi!* », che vuol dire senz'altro i nostri squisiti carciofoli, oppure: « *Fresca la romanesca!* », e ognuno intende, pur senza guardare, che si tratta della nostra ottima fava. Ma tu, ormai assuefatto da quasi trent'anni alla dolce musica delle aspirate fiorentine, il bel parlare romano te lo sei scordato!

Ora però che come accademico avrai occasioni più frequenti per tornare in patria, visto che la Farnesina sta proprio sulle rive del

fiume, cerca di risciacquare i tuoi panni nel biondo Tevere, chè dopo così lungo esilio devi averne gran bisogno. E, se ti rimane ancora un po' di tempo, vieni a qualcuna delle nostre liete adunanze, dove ti accoglieremo con l'antico affetto, orgogliosi di avere fra noi un concittadino che si fa tanto onore. Sentirai parlare di belle donne, « di pipe e d'armi e del modo di cocer le frittate », e anche di libri, di storia e di poesia, nel nostro chiaro linguaggio che deriva dritto dritto dal tuo latino. Ma attento, se udrai i nostri strilli chiassosi, a non dire che noi *berciamo*, come quel tuo collega fiorentino: rischiaresti di non esser capito, e di veder volare qualche torsolo... di romaneschi, di quelli del mercato!

Per i « romanisti »
AURIFEX



(Orfeo Tamburi)



Il Poeta, che Roma saluta come suo, espande qui nella pienezza del riso la cordialità della sua sana natura. Ma un'insanabile ferita è nel suo nobile cuore: al grande dolore che lo ha colpito in terra straniera, e che gli si è ravvivato nel ritornare in Italia, egli allude nei versi che qui riproduciamo in fac-simile dall'autografo

Diaro

XXXIV

Imo tornato ai colli, ai pini amati
È del ritorno dell'aria il patrio acento
Che non rivedro in te,
Mi spessa ad ogni soffio!...

Giovanna Ungaretti

SPIRITO DI RIONE O QUARTIERE

Due tratti romani o romaneschi colgo, per la nostra « Strenna », dalle pagine non pubblicate del mio quaderno affricano. Governatore di Roma e comandante d'un battaglione di mitraglieri calabresi, tenevo l'orecchio, e più che l'orecchio, a ogni accenno alla mia Città. I due, che qui riporto, mi sembrano nella loro argutezza significativi di certo spirito romano, sempre in bilico tra universalità e municipalità: e tanto della sua inclinazione all'ironia, o addirittura alla satira, nasce da cotesta ambigua attitudine.

Il primo, datato dal fortino Prestinari di Adigrat, 9 novembre del '35.

« Siedo accanto all'autista, che fila come può sulla via di Adigrat. A un ingombro improvviso, sbraita contro quei fessi, che si mettono di traverso alla strada. Riconosco l'accento. Gli chiedo:

« — Sei di Roma?

« — No, mi risponde, *so' de Trionfale* ».

Il secondo, sempre dello stesso mese, da Uogorò, sulla via di Macallè.

« Entra nella nostra tenda un uomo sulla quarantina, alto, magro, in borghese. Riconosco subito la faccia spavalda d'un mio squadrista. Ha saputo che son qui ed è venuto a salutarmi. Rievochiamo le nostre antiche gesta. Un ufficiale presente gli domanda:

« — Scusi, lei è romano?

« E quello, di rimando:

« — Per servirla: e proprio di quel piccolo rione che si chiama *Trastevere* ».

LA FONTANELLA DELLO STUDIO MIO

*La fontanella de lo studio mio,
che pare ciabbi sempre un tono uguale,
cia 'na parlata sua tutta speciale
che solamente la capisco io!
L'acqua è acqua nun c'è da fa' eccezione:
sia che piscioli lenta
o che rimbarzi drent'a la vaschetta
è sempre lei, lo so,
quanno sento però que la vocetta,
ciò come l'impressione
che me stia accosto 'na parente stretta
che, nun solo me vede
ma s'interessa a quer che me succede.*

*Er giorno che sposai, 'sta fontanella
ciebbe un getto violento e mattacchione;
pareva che volesse d'ar padrone:
« Benché sia corta godi:
la vita è tanto bella! »*

*Chi scorda l'accorato singhiozzà',
tra 'na lagrima e l'antra,
quanno morì Mammà?
Fu lei che un giorno intese
un diluvio de baci e che coprì,
col rumore dell'acqua, quer ...sì ...sì
rumore che durò pe' quarche mese.*

*Forze nun era lei che m'avvisava:
« Quell'è 'n'amico finto, è 'n'imbrojone
che va in cerca de micchi » e... se fermava
come per avvertimme
che studiassi un po' mejo le perzone?*



LA FONTANELLA DELLO STUDIO DI AUGUSTO JANDOLO

(foto Poncini)

È lei che m'ha tenuto compagnia
quanno che me so' inteso solo ar monno
ne li momenti de malinconia:
« Tira a campà' — diceva — perchè in fonno
ancora nun sei morto!
Cerca, se pòì, quell'oncia de conforto
che la vita riserva a ogni età;
cerca e la troverai
però, nun crede' mai
d'esse' arrivato a la felicità! »

Oh fontanella mia te vojo bene
perchè dai tutto senza chiede' gnente.
Chi t'ha inzegnato a dà' spontaneamente
la vita che te scorre ne le vene?
Ma che domanno io?
Te l'ha inzegnato Dio!

Tu m'hai dato riposo, sonno e quiete
nell'ora der cordojo,
tu m'offri, quanno ho sete,
tutta l'acqua che vojo!
più semprice e più pura
d'una bocca innocente de cratura,
ieri m'hai detto: « Ogni anno
l'acqua viè meno e manca:
spesso ciangotta stracca, intorpidita
come l'acqua d'un pozzo.
È inutile so' vecchia e arimbambita:
nun canto più... singhiozzo! »

— No, fontanella, no,
unica amica mia!
Nun me dì' che t'invecchi.
Tu resti eterna e giovane
come la poesia!
Er giorno che te secchi
io puro sparirò.

AUGUSTO JANDOLO



PIER LEONE GHEZZI: Autoritratto, 1728
(Bibl. Vaticana, Cod. Ottoboniano 3116, c. 191)

“ Jo,
Cavalier
Ghezzi „

Figlio di pittore e nipote di pittore, nacque pittore anche Pier Leone Ghezzi. E nacque pure cavaliere: perchè il nonno Sebastiano, in riconoscimento di servigi resi al re di Portogallo, era stato insignito d'una croce cavalleresca da trasmettere ai propri discendenti fino alla terza generazione. Cosicchè quando il 9 luglio 1674 al Fonte di San Giovanni de Fiorentini portarono a battezzare il figlio del pittore Giuseppe Ghezzi, segretario perpetuo dell'Accademia di S. Luca, non presentavano solo un neonato, ma pure un neocavaliere (1). E Pier Leone rimase per sempre così attaccato al suo titolo da non ometterlo mai accanto al proprio nome, neppure quando sottoscriveva quelle amenissime note didascaliche apposte ai mille e più ritratti di contemporanei da lui disegnati. Come questa, ad esempio, che si legge sotto il ritratto d'un famoso farmacista romano: « Antonio Borioni, spetiale alli Greci, il quale fa l'intenditore di cose antiche, e quanto farebbe meglio a fare i servituali alle budella e non alla borsa, e per

(1) Era nato il 28 giugno in quella casa cinquecentesca che è in fondo a Via Giulia e guarda la facciata di S. Giovanni de Fiorentini, e lì abitò quasi per tutta la vita. Morì vecchissimo, il 16 marzo 1755. Appartenendo a famiglia marchigiana patrona della chiesa di S. Salvatore in Lauro (che allora comunemente si chiamava la Madonna di Loreto de Marchigiani), in questa chiesa è sepolto.

soprannome si chiamava lo Spetialetto. Fatto da me, cav.^r Ghezzi, di ottobre 1739».

Dopo quel po' di complimento fatto al rivale (perchè il Ghezzi era anche lui un trafficante antiquario e mediatore di oggetti preziosi), ci fa ridere il sussiego quasi notarile della sottoscrizione. Ma è inutile: o disegni, o scriva o lanci frecce pasquinesche, col suo titolo Pier Leone non transige. Ancora più buffo è quando si firma a quel modo raccontando nelle proprie Memorie avventure e disavventure capitategli: « Addì 5 agosto 1731. Gioseppe, mio servitore, il quale mi à rubbato da 3 mila scudi, consistenti in cedole, quattrini contanti, gioie, scatole, biancheria et altri argenti, fu carcerato e sostenne i tormenti et ebbe per pena l'esilio, e ritornando in Roma, la galera per 5 anni; et è stato accompagnato dalla sbirreria sino a Viterbo; et io, cav.^r Ghezzi, mi ritrovo senza la robba e mi vado grattando ». Nella qual battuta finale ci pare di vedere il povero Ghezzi fare, senza disegno, la caricatura di sè stesso.

Ma s'è pure ritrattato da sè più volte, da giovane e da vecchio: sicchè non sarebbe difficile comporre una sua biografia pupazzettata, integrando la parte narrativa contenuta nelle Memorie, purtroppo limitate ai soli anni 1731-1734, con le copiose note indirettamente autobiografiche che ci offrono i ritratti dei personaggi vissuti intorno a lui durante i primi cinquant'anni del sec. XVIII. Vi passa dentro tutta Roma. Ma sopra tutto c'interessano per la conoscenza diretta



PIER LEONE GHEZZI: Il farmacista-antiquario
Antonio Borioni
(Bibl. Vaticana, Cod. Ottoboniano 3116, c. 29)

dell'uomo, che fu uno dei più tipici rappresentanti di quel settecento romano aulico e godereccio, scanzonato e bigotto, ciarliero pretenzioso provinciale.

Ci pare di vederlo, d'averlo sempre conosciuto. Eccoli, dopo la siesta pomeridiana, venir giù per Via Giulia, con la camminatina posata del sessantenne, ma ancor arzilla e benportante. Tutti lo conoscono e tutti conosce lungo quella strada che non finisce mai, e che percorre fin da ragazzo. I bottegari si fan sulla soglia per salutare « il Cavaliere che passa » ed egli non di rado si sofferma, bonario con tutti ma non senza quel po' di « sulla sua » che viene dal grado e dal bell'abito che porta. Perchè veste sempre assai elegantemente, e ci tiene. « Mi feci un vestito gallonato d'oro, il panno me lo donò l'Em. Cardinal Falconieri et il resto lo pagai del mio ». Veniamo così a conoscere con precisione il fornimento del suo guardaroba nel poco tempo che comprendono le Memorie e, in genere, come si componevano e quanto costavano quei ricchi costumi che poi a Roma, di carnevale, si chiamarono « da conte ». C'è: « un abito di cammellottino d'Inghilterra rosso che mi costò in tutto scudi 18 e baiocchi 60 »; « un abito di panno dell'Isola color di foglia morta, con i bottoni d'oro solamente, e l'ò pagato 25 pavoli la canna, et è alto 5 palmi, che in tutto il panno, fodera, bottoni d'oro e fattura al sartore, che è giustacuore, camigiola e calzoni, m'importa tutto finito scudi 16 e baiocchi 47 »; « un abito di spomiglione negro alla Francese, fodera tutto di seta color di perla, il quale mi è costato 40 scudi »; « un farraiolo di panno proibito, e lo pagai 25 paoli la canna, et è alto palmi 5 e mezzo e due dita, che è venuto tutto d'un pezzo senza niuna cucitura, ci ò fatto mettere un gallone d'oro d'intorno, che in tutto m'importa, anche con la fattura, scudi 9 e un giulio ».

Gli piace assai anche la buona mensa, e gli amici che lo fanno lo invitano a desinare per godersi la sua conversazione. La quale è sempre uno scintillio di note spiritose e pettegole, che gli escono dalla bocca con la stessa libertà e profusione di quelle che scrive sotto le caricature o nel Diario. Una volta lo invita il Card. Acquaviva: « il quale mi à fatto trovare al pranzo una triglia di scoglio da me medesimo misurata et era longa un palmo e mezzo di Passetto, e me la so mangiata tutta, perchè al detto Em.^{mo} non gli piace il pesce e

mi à detto, a me cav.^r Ghezzi, che me l'haveva procurata per me sapendo che il pesce mi piace ». Un'altra volta, alla mensa della principessa Falconieri Gabrielli appare « un Porco intero di 20 decine cotto nel forno tutto intero, e fu pretiosissimo, et i convitati furono 7 et io 8, e poi ne havessimo un pezzo per uno, et a Roma non si è fatto mai simil prova, ma per farlo cuocer bene ci bisognò andar in tavola alle ore 21 e mezza », cioè alle nostre 2 1/2 pomeridiane.

Scrive come se parlasse, con quel lasciandare dell'ortografia e della sintassi che era comune nei borghesi romani del tempo, e specialmente negli artisti. Ma nel caricare le figure non possedendo il genio dell'inter-

pretazione immediata, chiede tutto alla tecnica. Tutti sanno esser pericoloso chiedergli il proprio ritratto, che il più delle volte, a parte le didascalie che vi scrive sotto nella copia che tiene per sè (perchè se n'è « volsuto lassare una memoria ») equivale a uno specchio deformante: ma sono ugualmente soddisfatti per poter conservare un Ghezzi nella propria raccolta di disegni. Con gli artisti che non stima è poi addirittura spietato: « Ò terminato la caricatura di Pavolo de Mattei il quale sta dipingendo la Fortuna che posa sopra la rota, la quale incorona un asino, et accanto al detto asino ci sta un bel cavallo per dinotare che la Fortuna sempre protegge gli ignoranti, cosa che si vede in questo tempo che siamo ». Si sta preparando l'inau-



PIER LEONE GHEZZI: Autoritratto, c. 1750
insieme con l'incisore Matteo Oesterreich

(Raccolta di vari disegni, Postdam, 1766, Tav. 1)

gurazione della chiesa di S. Salvatore in Lauro al cui rifacimento il Ghezzi ha contribuito con danaro e con opere di pittura; ma non gli piace l'architettura del Sassi il quale « ne sa tanto di architettura quanto ne so io di teologia, che sono asino veramente marchigiano ». Anche altri autoritratti esistono del Ghezzi, come quello della raccolta degli Uffizi a Firenze e quello conservato dalla Accademia di S. Luca in Roma. Ma questi ci presentano un Ghezzi paludato, pittore di grido fra i contemporanei, non il Ghezzi minore che abbiamo conosciuto in pantofolè, con la matita o la penna in mano. Un busto di creta (chissà dove sarà finito) gli modellò anche il noto scultore francese Edme Bouchardon, del quale così parla nelle Memorie: « Monsieur Bouchardon... prima di partire mi à volsuto fare il mio ritratto in creta, fatto all'uso antico in busto nudo e senza capelli, con una traversa a tracolla che sopra alla spalla ci à fatto il mio simbolo, il quale è un piccolo camaleonte il quale si pascie di ulvia, e nella tracolla vi è scritto il mio nome in greco ».



Aut. di Pier Leone Ghezzi, 1747. In un'edizione di Roma, 1747. In un'edizione di Roma, 1747. In un'edizione di Roma, 1747.

PIER LEONE GHEZZI: Autoritratto, 1747
(Malta, Biblioteca di Valletta)

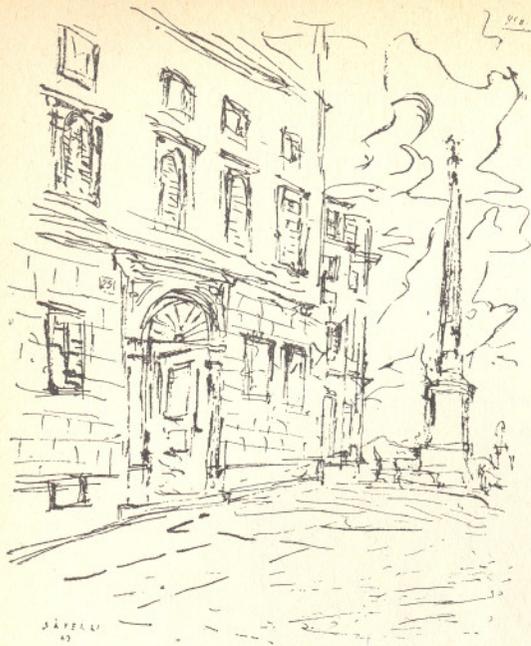
A 62 anni si decise a prender moglie e sposò una Caterina Peroni di 43 anni, sorella di quei suoi amici Giuseppe e Nicola che nomina spesso nelle Memorie. La lasciò, morendo, usufruttuaria d'ogni suo bene, da dividere, a morte di lei, fra i poveri delle due parrocchie di S. Giovanni de Fiorentini e di S. Giacomo della Pagnotta. Sotto il ritratto che si fece da vecchio in atto di disegnare, « una professione che più si studia meno se ne sa », scrive malinconicamente: « Io cav. Ghezzi stentai molto per esprimermi

e vedermi allo specchio, et è molto simile ». Purtroppo dev'essere molto simile, pensiamo anche noi. E non parliamo dell'ultimo ritratto che si fece vecchissimo, e sotto il quale non ebbe forse il coraggio di scrivere la data con la solita formula: « Io cav. Ghezzi me ne lassai questa memoria ».

LUIGI DE GREGORI



PIER LEONE GHEZZI: Autoritratto in età vecchissima
(Roma, Galleria Nazionale delle Stampe, Inv. 124288)



(Angelo Savelli)

VIA GREGORIANA

25

*H*o abitato, per qualche mese, nella casa dove, in Via Gregoriana 25, ha vissuto, giovane giovane, Gabriele d'Annunzio, sposato da pochi anni, e coi figli ancora piccini piccini. Questo Gabriele della prima giovinezza romana stentavamo

a immaginarcelo, tanto quei tempi, quei costumi, quella società sono lontani; nè ci pareva giusto di andar a ricercare, nelle sue pagine, un'immagine che certamente era molto differente da quella che poteva nascere nella nostra immaginazione, salendo gli scalini, piuttosto modesti, da lui stesso saliti per andare a casa, quando, a volerlo pensare nomade e svagato, si ricordava d'andarci.

Non ho dovuto nemmeno andar a ricercare una data, che mi desse qualche indicazione sull'anno in cui fu scritto il « Piacere », romanzo « Via Gregoriana » come nessun altro mai, per ritrovare — sarebbe stato facile — se il « Piacere » fu scritto lì, « sui luoghi » col modello davanti, o se luoghi e cose furono ritrovati nella memoria, sotto altri cieli. Mi è bastato sapere che abitò lì, e non nella casa o palazzo degli Zuccari che, sempre per via del « Piacere », gli fu attribuita per tanto tempo come dimora, fino a indicare la finestra dove egli si sarebbe affacciato tra una pausa e l'altra del lavoro. Sapere che c'era un indirizzo « Gabriele d'Annunzio » - Via Gregoriana 25 - Roma » su qualche lettera portata, fra cinquanta e sessant'anni fa, nella grossa borsa del postino, o già pronta nel mazzo di quelle della

contrada, infilate fra le dita come le carte dello scopone, mi dava, se permetteste, una confidenza amichevole col poeta: la confidenza che può avere appunto il postino, che, si voglia o non si voglia, è a parte di tanti nostri segreti. D'Annunzio, a quei tempi, doveva già ricevere un bel mucchio di posta, e forse a vari recapiti: perchè non voglio pensare che tutti si permettessero di scrivergli a casa. Dava un grosso da fare, in ogni modo, al postino di Trinità dei Monti, come ne dette da fare assai, più tardi, dovunque gli capitò di vivere.

Insomma, se debbo dirlo, mi sento, per aver abitato al 25 di Via Gregoriana, un po' amico di quel postino, che doveva avere, per il poeta, il suo bel da fare.

* * *

Io abitavo, modestamente, in una pensione, al primo piano, con un terrazzino sul panorama di Roma. Lui, cinquanta o sessant'anni prima, all'ultimo piano, e, poichè non c'era ascensore doveva farsi a piedi quasi un centinaio di scalini, cosa facile, penso, per lui che ebbe sempre cuore valido e gambe buonissime. L'appartamento non mi fu descritto, ma Gabriellino, il figlio, si fermò spesso con me nella Piazza di Trinità dei Monti a indicarmi il lungo balcone che lo circondava. Su quel balcone pareva di vederlo riapparire, Gabriellino bambino, silenzioso come mi dissero fosse da ragazzetto, e sporgere tra i ferri la testa, la bella testa ricciuta che vent'anni dopo sembrò fatta apposta per raffigurare il San Sebastiano: e confesserò che se il pensiero del « vicino mio grande » non mi abbandonava, molto più spesso mi teneva compagnia il pensiero di quel fanciulletto che lassù era stato Gabriellino, perchè spesso, più che i grandi uomini, mi hanno interessato le infanzie dei figli dei grandi uomini, quelle cioè dei bambini che nascono col pondo e con la gloria di un nome grande, e giocano senza saperlo, e senza sapere quale fardello e quale ala, a seconda del destino, portano con sè per virtù della nascita.

Lassù dunque, abitava d'Annunzio, e se la sorte l'avesse fatto mio coetaneo, avremmo avuto non solo lo stesso indirizzo, ma lo stesso portiere, lo stesso postino, la stessa portiera, gli stessi vicini di casa. Anche lui, probabilmente, avrebbe trovato che la casa, che era forse sembrata ai suoi tempi una dimora di gran lusso, era « lasciata

andare », come tutte le case di quegli anni, aumentate e rappezzate con aggiunte moderne di ascensori, tubature, condotte d'acqua « in economia » e sovracostruzioni come si fa nelle vecchie dimore del centro di Roma; ancora decorosa nella facciata su Via Gregoriana, e addirittura scalcinata, per quanto pittoresca, nel rosso grattacielo con cui sovrasta sul lato opposto, sulle scale Mignanelli.

La scala, penso, non doveva piacergli nemmeno agli anni suoi: la scala più buia di Roma, senza finestre fino all'ultimo piano, coi gradini, se non sbaglio, di peperino, e certi foschi pianerottoli a tre porte, irti di campanelli che non suonano mai, o che se si mettono a suonare non si fermano più. Scala tenebrosa, dove gli inquilini non avevano modo di riconoscersi in viso, e dovevano, penso, aiutarsi a riconoscersi con la voce. Lo stesso Gabriele doveva, molte volte, passare invisibile in quell'ombra, ed è probabile che molti lo incontrassero senza riconoscerlo se non al parlare, o a qualche strano profumo o al fruscio di qualche seta che penso gli fosse cara. Andava su leggero, senza fiatone. I bambini che l'avevano visto arrivare dal balcone gli andavano incontro sull'uscio. Forse fu il tempo più felice della sua vita, benchè la scala fosse erta e buia.

Gli sarebbe piaciuto il mio portiere? Forse non sono domande da farsi a proposito di poeti. Egli gli avrebbe trovato un soprannome pittoresco, qualche assomiglianza storica, avrebbe trovato un aggettivo azzeccatissimo per le sue guance sempre mal rasate, bluastre. Il mio portiere — uomo piuttosto ruvido e rustico — sarebbe stato, dei due, forse quello che dava meno confidenza: e mi pare di vederlo, seduto su una sedia impagliata, salutare con un cenno molto modesto del capo il poeta poco più che ventenne che rincasava. L'avrebbe capito di più — se pure con qualche lieve diffidenza — la portiera: donna di monumentalissima figura, come sono spesso le laziali, che hanno l'aria, gli uomini, di proteggerli come tanti ragazzini capricciosi. Molte cose avrebbe saputo della sua vita di casa, da qualche indiscrezione delle cameriere, e soprattutto, penso, avrebbe voluto bene a Gabriellino, il più piccolo dei tre figli, a vederlo muovere i primi passi giù per quelle nere scale, o a vederlo arrivare di corsa dal sole di Trinità dei Monti, piccino piccino, come designato per dare il senso della misura dell'obelisco. Gabriellino doveva avere,



ROSINA MANTOVANI: GABRIELLINO

(pastello di proprietà di Mario d'Annunzio principe di Montenevoso)



DONNA MARIA D'ANNUNZIO CON IL PICCOLO MARIO
(proprietà di Mario d'Annunzio principe di Montenevoro)

allora, l'età del figlio della portiera, che, quando io abitai in quella casa, ne aveva uno magnifico di un paio d'anni, che era il vero padrone di casa, e soprattutto della soglia del portone dove si esercitava alle prime conquiste della vita e alle prime esperienze del vicinato, maestro straordinario di sorrisi, quanto invece appariva accigliato il padre nel sorvegliarlo.

La casa è rimasta, per la memoria del poeta che vi abitò, anche troppo bonaria; senza lapide, proprio come la casa di confidenza degli anni giovani. Non dubito che essa non sappia che attribuita a d'Annunzio è la casa di fronte, e che le capiti di vedere, ogni tanto, qualcuno soffermarsi a guardare le finestre opposte, senza degnare d'uno sguardo quelle vere, dove visse la «famigliola» d'Annunzio. Possibile che una casa così seria, di architettura così severamente ottocentesca, abbia voglia di fare «Pss! Pss! sono io!» per farsi dare un'occhiatina? Non ci credo, non ci credo. Essa se ne sta bella e quieta, starei per dire materna: se una casa di questo genere, nella vita di un grande poeta, non sembrasse qualcosa come una zia affettuosa, l'affettuosa zia romana.

ORIO VERGANI



(Angelo Savelli)

VICENDE DEL ROMANESCO

La pronuncia romana, per chiarezza e precisione di vocali e di consonanti, resta sempre la migliore d'Italia, sì da dar ragione alla conclusione della grande polemica su la lingua, svoltasi nel '500 fra il Bembo, il Trissino ed altri, la quale giunse a dire che la miglior lingua italiana era quella che si parlava *in corte di Roma*, cioè l'italiano parlato dai romani. Ma il dialetto stretto, di un secolo fa, vien scomparendo e talune sue parole non son più comprese nè pur dal popolo. Anzi a volte certe reviviscenze sono errate; il *Marco Aurelio*, come ha recentemente osservato anche *Ceccarius*, ha rimesso in uso per esempio la parola *racchia* per indicare una zitella brutta e scostante: il Belli in vece usa questa parola con significato opposto: *sora racchietta mia* ed annota egli stesso: «*Racchia* ragazza graziosa e polputella». Come letteratura il romanesco presenta in un secolo sensibili differenze: il linguaggio di Petrolini era puro, ma un po' come il genovese di Govi, che, se parlasse lo stretto dialetto, sarebbe compreso solo dai liguri. Salvo pochissimi vocaboli, forme, costrutti, il romano di Trilussa diventa tale solo per pronuncia, inflessioni di voce, cadenze, ma è romano-italiano assai diverso da quello del Belli.

In un secolo la genealogia dal Belli passa a Jandolo, Petrolini e Trilussa a traverso Zanazzo e Pascarella. Sino allo scoppiar dell'altra guerra io ebbi con Pascarella amichevole intrinsechezza. Facevamo insieme tal volta lunghe passeggiate notturne durante le quali, non so come, mi pareva d'esser più libero nel parlargli più forte o perchè nelle strade deserte la voce risuonava meglio, la nostra conversazione era assai vivace. Sentivo per lui la più affettuosa amicizia e la più devota ammirazione, ma mi affaticava molto il parlargli perchè nulla più che parlar con un sordo vi dà la consapevolezza della inutilità della maggior parte delle cose che si dicono. Ma di notte ci sentiva di più ed i suoi discorsi erano a volte profondi, sempre piacevolissimi. Ricordo e me ne dolgo, d'avergli dato una volta un dolore, involon-

tariamente, avendogli accennato alla varietà ed alla ricchezza di rima nella poesia del Belli: mi afferrò per un braccio, con la mano fortissima e mi urlò: «*Ma nu lo senti che questa è la tragedia mia, che io quelle rime lì nun so bono a falle?*». Mi narrava anche divertentissimi aneddoti, come sapeva raccontarli lui. Un giorno, per esempio, egli, gran camminatore, viaggiava a piedi per la campagna romana, e portava una mantellina di *loden* con il cappuccio: lo videro di lontano i cani di un gregge e, feroci contro l'intruso, presero la rincorsa latrando per venire ad aggredirlo. Pascarella si vide perduto, e per salvarsi non trovò di meglio che, con tutto il cappuccio nero, gettarsi a terra a quattro zampe, emettendo dei *bu bu* violenti, prolungati e cavernosi. I cani, che gli erano già vicini, nel veder quel nuovo quadrupede inusitato e spaventevole, si arrestarono perplessi e poi se la diedero a gambe.

La sordità lo aveva isolato nella vita. L'evoluzione dell'Italia si fermava per lui all'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele. Tutto per lui era il Risorgimento e l'Italia avrebbe dovuto pietrificarsi come quel monumento o come i suoi poveri timpani, a custodir quegli spiriti. Sentì poco la guerra libica; più tardi la guerra mondiale ed il Fascismo furon per lui fatti che ammirava, ma a cui assisteva, senza una vera intima partecipazione. E questo si avverte anche nell'opera sua. Aveva esordito con alcuni sonetti belliani, nei quali non si distaccava dalla tradizione umoristica continuata dal Ferretti e dal Marini. *La Serenata* e *Er morto de campagna* rivelarono in lui il grande poeta che, pur preceduto anche in ciò dal Belli, sapeva far assurgere il romanesco ad altezze tragiche. *Villa Gloria* confermò le qualità della sua poesia che giungeva a trasportare il romanesco nell'epica. *La scoperta dell'America* fu in fine il capolavoro che condensò ed espresse tutte le sue singolarissime doti e con esso egli aveva dato la compiuta misura di tutte le sue possibilità artistiche. Durante le nostre passeggiate notturne mi parlò a lungo del suo poema inedito: una notte, seduti sui gradini d'una delle chiese del cardinal Gastaldo a Piazza del Popolo me ne recitò molti sonetti e lì per lì, detti da lui, mi piacquero. Però all'uomo del popolo che parlava in quei sonetti era attribuita molta letteratura ed un'espressione ed anche un contenuto superiori alla sua levatura. Non era più il popolano in-

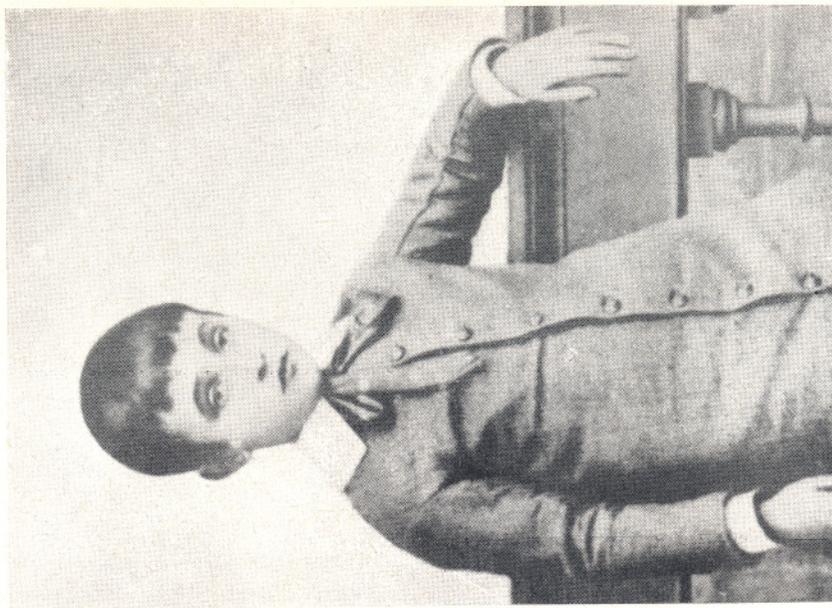
genuo ed appassionato, ignaro e pittoresco della *Scoperta* ma era lui stesso, il Pascarella civilizzato, che chiedeva dal romanesco più di quanto potesse dare.

Tale giudizio intuitivo d'allora me lo ha confermato e perfezionato la lettura dei sonetti. In tanto non so se il sonetto si presti ad essere usato come strofe narrativa; le 88 sillabe dell'ottava sono il massimo, nei confronti delle 33 della terzina, che possa reggere un periodo poetico; le 154 del sonetto son troppe. Ma poi Pascarella usa in questa composizione una lingua che per lo più non è ancora italiano, ma non è certo più romanesco: vi son vocaboli, forme, costrutti, che non hanno più nulla di popolare e che non son giustificati dalla serietà dell'argomento. Lo schema della *Scoperta*, cioè il popolano che racconta, era perfetto per un'impostazione comica, od anche per una narrativa personale epica, come in *Villa Gloria*; qui si fa a dirittura della storia ed allora il protagonista raccontatore si sbiadisce e la popolarisca scompare.

Il romanesco di questa opera è già italiano; non vernacolo ma lingua, tal che molti di quei versi son bellissimi come versi italiani. Qua e là, anzi spesso, si sente il Pascarella poeta romano vero, artista squisito, ma il romanesco, con le sue caratteristiche anche psicologiche non c'è più. In parte siamo di fronte ad un errore di prospettiva commesso dal poeta, ma in parte, se pur minore, si tratta di un vero e proprio trapasso dal dialetto al vernacolo. Vi son quartine intiere in italiano e assai rare son le parole caratteristiche o preziose del vero dialetto, quelle che solo pochi fra noi romani conosciamo ancora e che forse sono ancora in uso in qualche angolo del vecchio Trastevere. Detti da lui, con la sua perfetta pronuncia, quei sonetti riacquistavano una loro romanità, ma questa era solo nella pronuncia, così come accade oggi a chiunque parli questo nostro linguaggio.

A traverso poeti come il Belli, Zanazzo, Pascarella, Jandolo, Trilussa, si ricostruisce la storia di un secolo ed il trapasso di un chiaro dialetto sino ad un vernacolo non meno illustre. Ma quel dialetto era forse più del vernacolo vicino alla parlata del popolo dell'antica Roma: auguriamoci che la nuova lingua possa celebrar glorie altrettanto grandi.

EMILIO BODRERO



EUGENIO PACHELLI GIOVINETTO
(dal volume « Il Santo Padre Pio XII » di Gilla Gremigni)



PADRE GIUSEPPE LAIS



... A RIDOSSO DELLE MURA FUORI PORTA CAVALLEGGERI...

IL COLLEGIO DI PADRE LAIS

Il Collegio Vallicelliano (che prendeva il nome da S. Maria in Vallicella o Chiesa Nuova) raccoglieva verso la fine del secolo scorso una quarantina di ragazzi, che, per Statuto, dovevano appartenere a famiglie romane ed abitare poco lontano dalla chiesa. Non era un Collegio chiuso, ma una congregazione di ragazzi che frequentavano la chiesa stessa, avviati dai Padri Filippini al servizio dell'Altare, all'istruzione religiosa e guidati a lieti trattenimenti. Nel pomeriggio delle domeniche e delle solennità maggiori dell'anno, prendevano parte ai Vespri, vestiti da « chierichetti », e sedevano negli stalli del coro. Si dividevano in accoliti e turiferari. Ricordo che la mia nomina a turiferario durò una sola domenica, e fui passato ad accolito, perchè avevo dato tale uno slancio all'incensiere da mandar tutto l'incenso per terra.

Quale bello spettacolo era il vedere la processione uscire dalla sacrestia, con i chierichetti disposti in ordine d'altezza con le « cotte » bianchissime, passare ordinati avanti all'altare di San Filippo (dove nel quadro di Guido Reni, si ammira il Santo, ai piedi della Madonna, che schiude le braccia per raccomandare le anime dei fedeli), e procedere fino all'altare maggiore, mentre i due organi della chiesa facevano udire le loro musiche solenni.

Al giovedì, invece, la riunione aveva luogo nell'Oratorio interno del Convento dei Filippini, con un'ora di istruzione religiosa.

Dopo il Vespro della domenica e la riunione del giovedì, i ragazzi erano condotti da padre Lais, o in un prato situato a ridosso delle mura urbane fuori Porta Cavalleggeri a giuocare a guerra francese, oppure in un giardino situato nell'interno di un Istituto a Borgo Pio, dove si esercitavano alle bocce, alla cavallina, alla canofiena, al salto alla quaglia, ecc.

Il Collegio prese il nome da padre Giuseppe Lais dell'Oratorio dei Filippini (zio del vivente Ammiraglio Alberto, Presidente della

Commissione Militare del Tripartito) che ne fu il fondatore e l'animatore instancabile. Padre Lais (nato nel 1845 e morto nel 1921), al tempo in cui frequentavo il Collegio, aveva una cinquantina d'anni, di sembiante burbero con i suoi grandi occhi neri, severo nell'esigere l'osservanza dello Statuto, ma, in fondo, benevolo ed affettuoso con i suoi ragazzi. Nel 1870 aveva conseguito la laurea d'ingegnere insieme a mio padre, col quale aveva frequentato il Collegio Romano, dove furono entrambi discepoli dell'illustre astronomo Padre Angelo Secchi, direttore di quella Specola. Nel 1873 si fece sacerdote, dedicandosi in modo speciale agli studi meteorologici ed astronomici. Fu Vice Direttore della Specola Vaticana dal 1889 al 1921, e Presidente della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei dal 1905 al 1921, epoca della sua morte. Per i suoi meriti ebbe una speciale medaglia d'oro dal Santo Padre.

Era naturale, pertanto, che, data l'amicizia esistente fra i due, mio padre accogliesse subito l'invito di padre Lais, di iscrivermi al Collegio, che non mi distoglieva dalla scuola; anzi, mi teneva occupato nei pomeriggi del giovedì e della domenica. Ricordo che mio padre mi faceva accompagnare fino al portone dell'Oratorio in Via dei Filippini. Di là dovevo attraversare il cortile dove erano dei grandi vasi con piante d'aranci stracariche di frutti, che mi facevano commettere dei peccati di gola. Non capivo perchè quegli aranci non finivano mai. Un giorno, però, mi accorsi che erano tutti legati alle piante con lo spago da quel furbo di padre Calenzio, economo dell'Istituto. Dopo il cortile, percorrevo di corsa i corridoi interni fino alla sacrestia, dove prendevo d'assalto gli armadi per scegliere ed indossare la tonaca e la cotta che meglio si adattavano alla mia persona.

Sono ormai passati tanti anni, che mi è assai difficile ricordare i nomi dei miei compagni. Alcuni, però, mi sono rimasti impressi nella memoria e cioè: Luigi Langeli (il farmacista pontificio), l'avv. Pediconi, Costantini, Giuseppe Giovannola (attualmente cassiere della Banca d'Italia), Francesco Pacelli (l'estensore del Concordato) ed Eugenio Pacelli (l'attuale papa Pio XII).

Questi ultimi due erano i più assidui alle riunioni, perchè abitavano in Via della Vetrina, molto vicino alla Chiesa Nuova.

Chi di noi non ha giuocato da ragazzo a guerra francese? Il giuoco

esige un'agilità e destrezza non comuni. Ricordo i due fratelli Pacelli, con i vestiti uguali, e sempre in ordine (giacca alla canottiera, calzoni corti, collo inamidato bianco e cravatta a fiocco), che si distinguevano fra gli altri, perchè Eugenio correva a passi lunghi, ma svelti, mentre Francesco correva a passi corti e frequentissimi e raggiungeva una celerità da superare Costantini, che preferiva correre a grandi salti come un cavallo da circo. Chi però era superiore a tutti, ed assolutamente invincibile, era Giovannola.

Al giardino, nel pomeriggio del giovedì, tutti mettevano in evidenza le particolari attitudini ginnastiche, tanto se si trattava del salto alla quaglia, delle parallele e della cavallina, che del giuoco di bocce e dell'altalena.

Verso il tramonto, padre Lais riuniva i ragazzi, ed, in fila per due, li riconduceva a casa.

Nei periodi di Carnevale venivamo condotti ai teatrini privati di Testa Spaccata, degli Orfanelli, del Collegio Americano, di Tata Giovanni, e di Piazza delle Vaschette, dove ci divertivamo un mondo con «I due Sergenti», «L'assassinio del Corriere di Lione», «Il Conte di Montecristo», ecc. ecc.

Padre Lais aveva nominato Francesco Pacelli Prefetto ed il fratello Eugenio Censore. Questi assolveva il suo compito con dignità e sussiego, sebbene fosse pronto a mostrarsi allegro, a giocare, correre, e cantare insieme agli altri compagni.

Ma la statura più alta degli altri, ed il suo viso un po' pallido, che dimostrava un'indiscutibile serietà, dallo sguardo degli occhi neri e pensosi, davano a lui un certo prestigio sui compagni. Non ricordo di lui un atto od una parola che non fossero più che garbati.

Chi avrebbe allora preveduto che un giorno sarebbe salito ai supremi fastigi della Cattedra di San Pietro, quale augusto Capo di tutta la cristianità?

Entrato nel Liceo, e con il crescere degli obblighi di studio, dovetti abbandonare il Collegio, con grande dispiacere di padre Lais che non lasciava occasione di mostrarmi il suo affettuoso ricordo. Da allora perdetti di vista i due fratelli Pacelli che frequentavano Istituti diversi, ed Eugenio era pure entrato in seminario. Ne udii la fama attraverso le fortunate vicende che legarono il nome di Fran-

cesco al Concordato, e le missioni ufficiali all'Estero del cardinale Eugenio.

Due anni fa, fui ricevuto in speciale udienza dal Santo Padre Pio XII. Non mi aspettavo veramente un'accoglienza così cordiale ed affettuosa! Ricordammo gli anni passati insieme al Collegio di padre Lais, i servizi religiosi prestati nella chiesa di San Filippo, i giochi ed i trattenimenti dei pomeriggi del giovedì e della domenica. E passammo in rassegna i nostri compagni (quelli di cui ricordavamo il nome) e le vicende della vita di ciascuno di loro. Ci sembrò d'essere tornati ragazzi, quasi che tanto tempo non fosse trascorso, senza pensieri nè preoccupazioni di sorta!

Ad un tratto Pio XII cambiò tono:

« Che bei tempi quelli di allora — mi disse — e come tutto ora è cambiato! ». Poi l'augusto volto si rattristò: « Non ci mancava che questa guerra, caro Tuccimei », aggiunse; e ripeté poi più volte: « Che strage! », agitando in alto le mani, mentre dal Suo sguardo traspariva una immensa indicibile pena.

E si gednò, benedicente, di congedarmi affettuosamente.

PAOLO TUCCIMEI



(Orfeo Tamburi)



URBANO BARBERINI: LA FONTANA DELLE API

UN PATRIOTTA
ROMANO :
QUIRINO LEONI



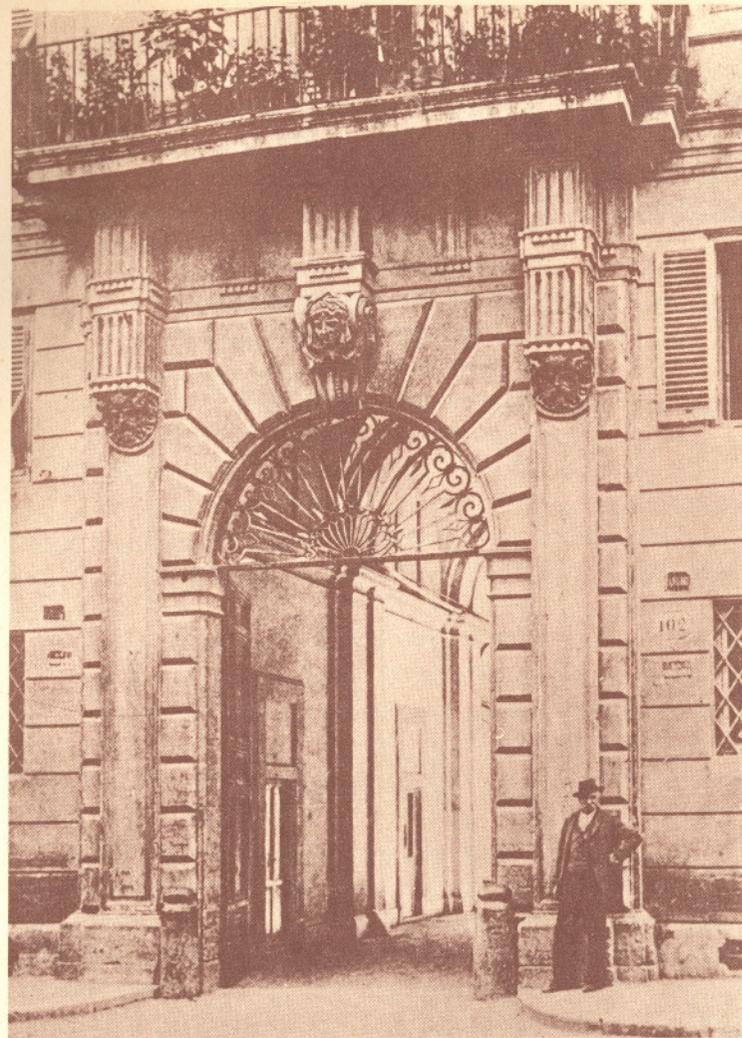
L'ho sentita raccontare tante volte nella mia gioventù dalla mia nonna materna, Nonna Giulia, dall'animo nobile e fervido di amor patrio, che mi pare quasi di essermici trovato, alla « famosa » perquisizione del settembre 1863, operata dalla Polizia pontificia nel grande appartamento che la famiglia Leoni occupava al 3° piano di quel bel palazzo settecentesco a Via Ripetta 102, che è stato demolito per i lavori di isolamento dell'Augusteo! Si chiamava Palazzo Valdambri, ma in realtà era dell'Ospedale di San Rocco e i Valdambri erano soltanto gli inquilini del primo piano sin dalle origini, così come il Capitano Leoni, anzi la nobile famiglia di sua moglie i La Rivera, lo erano del terzo. Dunque la Polizia aveva preso di mira il fratello di mia nonna, il giovane Quirino, uno dei più attivi capi del Comitato Nazionale Romano, letterato tra i più noti a Roma, che cinque anni prima aveva collaborato alla *Strenna Romana* pubblicata nel 1858 a Firenze per cura di Don Giovanni Torlonia e di Paolo Emilio Castagnola. Le sue poesie sono veramente pregevoli e non sfigurano accanto a quelle dello stesso Torlonia, di Domenico Gnoli, della sorella di questo Teresa, di Ignazio Ciampi, di Achille Monti e d'altri

valentuomini. Una si intitola: *L'Esperide* e termina, dopo aver narrato la leggenda della sua origine, così:

*Esperide s'appella: o fior diletto,
Che dell'Italia mia rammenti il nome
Vo' t'abbia ognor la donna mia sul petto
Vo' ch'ognora t'intrecci alle sue chiome.*

*Fiore diletto! oh se a morir l'onore
Della patria fra l'armi un dì m'invia,
Posati almeno in su l'estinto cuore
O fior ch'hai nome dalla patria mia!*

E Quirino Leoni non si era limitato a cantare; a ventun'anni, nel marzo 1848, era partito con i volontari per la Campagna del Veneto insieme con suo padre, capitano effettivo dell'esercito pontificio e di famiglia di alti ufficiali e prelati. Avevano nel I reggimento volontari e poi nel IV leggero (colonnello Pianciani) valorosamente combattuto a Vicenza, a Venezia, a Bologna e questa partecipazione alla guerra santa d'indipendenza anche dopo la famosa enciclica, aveva naturalmente costato a mio bisnonno un brusco collocamento a riposo. Era restato anzi così sospetto che nel 1860 era stato costretto a emigrare a Siena, dove morì nel 1870. Il figlio, cattolico e fervido italiano, si era trovato quasi naturalmente a partecipare al Comitato Nazionale Romano, che, come ha ben ricordato Raffaele De Cesare nella sua nota opera *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*, raccoglieva quanto di meglio aveva Roma nelle classi della nobiltà, della ricca borghesia e dei professionisti. Troppi erano stati gli indirizzi a Vittorio Emanuele, troppo chiara ed efficace l'opera di propaganda per l'unione all'ormai proclamato Regno d'Italia, perchè non cominciassero le persecuzioni. Alcuni episodi, come l'offerta della spada d'onore al Re e a Napoleone III, non lasciano dubbi. Quirino Leoni era il letterato di quel gruppo di patrioti. « Roma pertanto vi attende, o Sire, essa solleva a Voi le braccia, essa reclama sull'antico Campidoglio la Vostra bandiera, la bandiera d'Italia », erano parole scritte probabilmente da lui.



Portone del demolito palazzo Valdambri a Via Ripetta

Ma torniamo alla perquisizione. Fu — raccontava mia nonna — lunga, minuziosa, esasperante. E che timore che fossero scoperte le carte compromettenti, celate in un nascondiglio, che effettivamente si rivelò ottimo! Che palpiti per il volume « Fiori e foglie » del fioren-

tino L. Cempini, giunto allora segretamente da Torino dove era stato stampato in quegli anni di appassionata vigilia! Lo posseggo tuttora nella mia libreria e la lettura di quei versi letterariamente modesti, mi rievoca talora quei tempi lontani e quella fede ardente. Mia nonna la ripeteva tuttora piangendo, tanti anni dopo, la poesia che aveva tanto entusiasmato lei e il gruppo delle sue amiche fidate di allora:

*Giovin Re, quando al mattino
Balzi in sella al tuo destriero,
E cavalchi per Torino
Aspettato cavaliere,
Di', non leggi in ogni volto
Un sorriso, una fidanzata?
Del tuo popolo raccolto
Non esulti all'esultanza?
Non t'è orgoglio al cor segreto
Quel ricambio onesto e lieto
Di saluti e cortesie,
Qual che passi per le vie
Un amico e non un Re?*

Poesia che termina con l'invocazione:

*Credi, e compi il tuo destino,
Giovin Re dell'avvenir!*

E c'era anche una lettera ricevuta pochi minuti prima per via segreta dal padre esule, dove si leggeva una violenta imprecazione contro « quei Francesacci ». Mia nonna era andata a ricercarla e stava occultandola; un gendarme la vide: « Signorina, dia a me quella carta, la prego ». Nonna scoppiò in pianto. « Si fidi di me; sono Italiano anch'io! ». E andato in cucina con la scusa di aver sete, la buttò sul fuoco.

La perquisizione fu infruttuosa, ma del Leoni bisognava sbarazzarsi. Qualche tempo dopo, si era ormai nel dicembre di quel 1863, mia bisnonna fu destata prestissimo da una coinquilina, la contessa Alcmèna Borgia, l'appartamento della quale aveva delle finestre su quell'angiporto tra il palazzo e la chiesa di S. Rocco, dove fu poi l'in-

gresso ai palchi dell'Augusteo. La contessa avvertiva la sua diletta amica che l'angiporto era pieno di poliziotti. « Certo vengono per tuo figlio ». E l'energica dama lo svegliò, gli dette la notizia. In un baleno egli si vestì e scese per una scaletta di servizio, aprì con una chiave che si era prudentemente procurato, una delle « grotte » del gran rudero del Mausoleo e uscì dal lato opposto verso Via dei Pontefici. Era già d'accordo con il suo intimo amico Carlo Napoleone Bonaparte di rifugiarsi in caso di bisogno da lui e per suo mezzo nascondersi e raggiungere poi, come effettivamente gli riuscì, il confine. In una fiammante divisa di ufficiale francese, nientemeno, prestatagli dal giovane Principe.

Pochi minuti dopo si sentì bussare alla porta di casa: il signorino era desiderato in Polizia per una informazione.

— Ma non c'è — rispose sicura la madre.

— Non faccia dichiarazioni pericolose — rispose il funzionario che comandava il drappello —. Suo figlio è stato visto rientrare iersera e non è più uscito: la casa era piantonata. Su! mi dica dove s'è nascosto.

— Cercate pure, che vi dico che non c'è.

Mia nonna risentiva ancora la soddisfazione di quella beffa.

« Quando Quirino — concludeva — rientrò a Roma il 20 settembre '70 dopo sette anni di esilio, con le prime truppe di Cadorna, sai chi trovò appena infilata Ripetta? Proprio quel funzionario che voleva arrestarlo, che era noto a tutti i patrioti per la sua durezza; ma ormai per loro era finita. E finita per sempre! ».

Tenui ricordi, che rievoco soltanto per rivendicare la memoria di quei valentuomini troppo dimenticati. Ed erano tutti uomini di valore. Mio prozio ebbe parte vivacissima nella vita intellettuale e politica del primo venticinquennio di Roma capitale come Segretario perpetuo dell'Accademia di San Luca, come fondatore del Circolo Cavour, come capo più volte dell'Unione monarchica liberale, con Domenico Gnoli e Emanuele Ruspoli. Ed era carissimo alla Regina Margherita. Ma non è questo il momento di una sua biografia.

Quirino Leoni era di quel gruppo di Romani che credettero in Vittorio Emanuele e in Cavour e lavorarono perchè l'Urbe divenisse al più presto l'effettiva capitale del Regno.

« Roma vi attende con desiderosa impazienza in Campidoglio, per circondare le nostre libere istituzioni e il Vostro trono di tutto lo splendore della sua grandezza, di tutta la maestà della sua storia e dei suoi monumenti », dice un altro messaggio al Gran Re.

Roma, ripeto, è tuttora troppo immemore di loro. Basti un particolare. Mentre tante vie sono state denominate in modo piuttosto banale o insignificante, invano si cerca nel *Dizionario toponomastico* una Via Giuseppe Checchetelli, che pur del Comitato Nazionale Romano fu il capo, che combattè, fu esiliato e molto operò in circostanze difficili e pericolose. Dirò di più: queste benemerenzze sono sì ricordate, sia pure imperfettamente, nell'*Enciclopedia italiana*, ma il Checchetelli vi è stato compreso per alcune sue mediocri opere drammatiche e chi ha redatto la voce è uno studioso di teatro! Così invano si cerca una via dedicata a Carlo Maggiorani, che con i suoi otto figli fu tra i più animosi. Piccolezze; eppure quei valentuomini compirono nella loro coscienza di cattolici, di uomini d'ordine, di appartenenti a famiglie spesso da secoli fedeli alla Santa Sede, lo sforzo più difficile e più meritorio, di comprendere che, per il bene della Patria e della stessa Chiesa, la questione di Roma capitale d'Italia doveva essere risolta e risolta con azione tenace ed integrale.

Devo aggiungere che ho la coscienza in simile giudizio di essere assolutamente imparziale date le origini prettamente mazziniane della mia famiglia? Sarò rimproverato se ricorderò ancora una volta che mio nonno, il dott. Giuseppe Giglioli, nel luglio 1831 fu il primo italiano a trovarsi in Marsiglia a fianco di Giuseppe Mazzini nella fondazione della Giovine Italia, e che il grande Apostolo indirizzò a lui alcune delle più belle e importanti delle sue lettere e lo ritrovò collaboratore fedele e amico diletto nel comune esilio londinese? Sono cose note a tutti gli studiosi del Risorgimento; ma mi è caro riaffermarle, come devo confessare che, come combattente e vecchio fascista, tutta la mia simpatia e la più grande ammirazione va agli eroi dell'assedio del 1849, dal repubblicano Goffredo Mameli al monarchico Luciano Manara. Solo credo che, dopo un secolo, debbano essere ricordati con riconoscenza anche coloro i quali a Roma, nel periodo successivo fino al 1870, si misero agli ordini di Cavour e del Governo che, non dimentichiamolo, era ormai quello del Regno d'Italia con Roma capitale.

Quanto a Quirino Leoni, del quale come della sorella Giulia, mia nonna, sono fiero di portare il nome che mio padre mi impose alla fonte battesimale di S. Rocco, basterà ricordare ancora le singolari parole che leggo nel suo testamento del 1892:

« Io intendo morire nella religione nella quale sono nato, cioè la cattolica e voglio perciò che ai miei modestissimi funerali non manchino la Croce e le preci della Chiesa.

« È ben inteso e dichiarato che non perciò io ritratto nulla dei miei principi e delle mie opinioni politiche liberali da me sempre professate, nè l'azione che direttamente o indirettamente io possa avere avuto negli avvenimenti della mia Patria, nulla, grazie a Dio, rimproverandomi la coscienza a tale proposito.

« Come a Dio, intendo morire fedele al mio Re, alla gloriosa Casa di Savoia e alla mia diletta Patria, l'Italia, ai quali tutti io porto e serberò anche oltre tomba, se è lecito, amore incorrotto e inestinguibile ».

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI



(Federico Papi)